

## *Introduzione*

### Lo spazio come semiotica sincretica<sup>1</sup>

Lo spazio di cui parleremo non è quello delle stelle e dei razzi, ma più modestamente quello della nostra vita quotidiana: quel *vuoto* in cui ci spostiamo per incontrare l'altro, per cambiar di posto, per raggiungere un oggetto che desideriamo. Questo spazio può essere analizzato come una semiotica? Il primo criterio, invocato in ogni risposta, è tratto dalla teoria generale del linguaggio: affinché un sistema qualunque possa essere considerato come una semiotica, bisogna che come minimo *parli* d'altra cosa che di se stesso. In altri termini, che rinvii ad altro rispetto a se stesso.

Partendo dalla definizione dello spazio appena data, è difficile mostrare direttamente che il criterio citato è soddisfatto. In effetti, la proprietà di questo *spazio* è di essere immateriale: è il vuoto in cui si muove il pieno. Come è possibile parlare di questo vuoto senza parlare del pieno che vi si trova o che lo delimita? Eccoci davanti a una difficoltà di ordine metodologico, legata alla definizione stessa dell'espressione della possibile semiotica di cui noi stiamo interrogando lo statuto.

Ricentriamo la domanda. Ammettiamo il nostro interesse per l'architettura. Supponiamo accettabile la definizione comune dell'architettura come l'insieme di ciò che è costruito (benché anche un'automobile sia costruita, come del resto un'arma da fuoco). Questa architettura parla d'altra cosa che di se stessa? I tentativi di risposta sono numerosi e la letteratura abbondante. Tutte queste imprese teoriche si basano, in un modo o in un altro, sull'ipote-

si che una semiotica possiede un'espressione e un contenuto, e che a certe unità dell'espressione-architettura debbano corrispondere certe unità del contenuto. È d'obbligo constatare che tutte queste costruzioni fondate sulla scelta a priori del piano dell'espressione, identificata come l'architettura secondo la definizione del senso comune e/o degli architetti, inciampano su una difficoltà essenziale: l'architettura non si lascia cogliere come un piano completo dell'espressione. In altri termini, ci sono elementi mancanti. Ancora meglio, l'analisi rivela la necessità di includere elementi dell'espressione che non siano riconducibili alla *materia-architettura*. In particolare lo spazio appare come una componente essenziale dell'analisi: l'architettura si inserisce nello spazio, lo divide e lo caratterizza.

Questa osservazione non è recente, e certi tentativi si basano sulla scelta di un piano dell'espressione definito come il complesso "architettura più spazio", dove si ritrova la coppia pieno-vuoto (diversamente, Renato de Fusco ha tentato di porre lo spazio come contenuto corrispondente all'espressione architettura). Emergono a quel punto altre mancanze: in particolare il soggetto umano è necessario per la costruzione del *senso* o del contenuto, non solo come destinatario interprete di quel che è *detto* dall'espressione, ma anche e soprattutto come parte del sistema dell'espressione. I problemi di scala sono particolarmente rivelatori in questo caso, specialmente i luoghi costruiti per l'utilizzo dei bambini.

La procedura di catalisi ci induce a estendere il sistema<sup>2</sup> del piano dell'espressione: vi ritroveremo lo spazio quotidiano, l'architettura, i soggetti umani implicati in differenti procedure dinamiche descrivibili in termini di azioni, operazioni e relazioni. Certe varietà di queste procedure dinamiche ricoprono ciò che gli architetti riconoscono come *funzioni* affisse ai luoghi o agli elementi dell'architettura. L'introduzione di questi dinamismi nel piano dell'espressione esige di inserirvene degli altri: si tratta degli oggetti che circolano tra i soggetti in maniera

comparabile alla circolazione dei soggetti tra i luoghi. Il meccanismo della catalisi si rivela costringente, e il piano dell'espressione che stiamo cercando di costruire non cessa di gonfiarsi. Non c'è verso di limitarsi arbitrariamente fino a che manteniamo l'obiettivo di partenza: costruire una semiotica a partire dallo spazio quotidiano. Questo obiettivo dipende, infatti, da un punto di vista che condiziona tutto il resto: si tratta di *comprendere* cosa succede nello spazio quotidiano. E questo punto di vista è investito da un *osservatore* portatore di un programma cognitivo.

Abbreviamo: la catalisi impone anche l'introduzione della lingua naturale nelle sue versioni scritta e orale, come l'aggiunta di una codificazione dei colori e delle forme quando si tratta di spazi industriali o anche solo di spazio urbano, e la lista delle aggiunte non è esaustiva. Davanti a una tale estensione del piano dell'espressione possiamo adottare due atteggiamenti: giudicare che è aberrante e che bisogna abbandonare un tale approccio, cosa che ci sembra prematura; oppure condurre la procedura più lontano per vedere cosa dà come risultato.

Optiamo per la seconda possibilità. Tuttavia intendiamo porre di nuovo il problema-criterio di partenza: lo spazio così completato parla di qualche cos'altro che di se stesso? La domanda è tanto più pertinente quanto l'estensione dell'espressione rischia di rendere difficoltoso il riferimento del contenuto.

Per rispondere, esaminiamo i lavori condotti a partire dal punto di vista ricapitolato qui sopra, e che all'occorrenza è anche il nostro. Vediamo apparire una costante: tutto ciò che è osservato, è analizzato nei termini dell'analisi semiotica greimasiana, con categorie che riguardano la descrizione del contenuto. Questo fatto può essere interpretato come una relativa indeterminazione: partiti dalla costruzione del piano dell'espressione, vediamo, all'arrivo, una descrizione del piano del contenuto. Da cui la domanda: si tratta in fin dei conti di espressione o di contenuto?

Non abbiamo il tempo, in questa sede, per citare dettagliatamente i lavori sul campo e riprenderli. Tuttavia non c'è dubbio che le categorie che vi sono utilizzate (programma narrativo, attante, attore, modalità, valore descrittivo, ecc.) sono categorie del contenuto. In questi lavori, l'analisi semiotica sviluppa la struttura del piano del contenuto in un modo completamente indifferente<sup>3</sup> alle categorie dell'espressione di cui abbiamo fatto il punto e che si sono trovate riunite dalla catalisi.

Di conseguenza, il programma cognitivo di comprensione che abbiamo identificato si sviluppa di preferenza sul piano del contenuto – che si rivela essere omogeneo – e coinvolge la costruzione di un piano dell'espressione che appare, in relazione alle discipline tradizionali, come eterogeneo. Questa è la definizione stessa di una semiotica sincretica.

Se un piano sincretico dell'espressione è costituito in tal modo, la sua organizzazione interna è appena intravvisibile. La questione fondamentale del taglio semiotico di questo piano rimane aperta, e il programma non è stato portato a termine. In particolare, c'è una tendenza a identificare unità espressive che corrispondono termine a termine a unità del contenuto. Questa stretta corrispondenza produce l'illusione dell'indeterminazione segnalata sopra e così espressa: “si tratta di elementi dell'espressione o del contenuto?”. Come abbiamo appena mostrato, non c'è indeterminazione ma artefatto d'analisi.

C'è di più: il fatto che il piano del contenuto si analizzi in differenti livelli (profondità, superficie, manifestazione) induce un'analisi del piano dell'espressione su differenti livelli d'astrazione.

A titolo d'esempio, per illustrare queste procedure, possiamo citare il nostro lavoro che ha tentato di porre le basi di una semiotica dei piani in architettura<sup>4</sup>. Vi mostriamo che il sistema dei piani mette in opera due sotto-sistemi che si completano mutuamente (i.e. sincretismo), dotati di catene predicative circolari stabilite sui due sotto-sistemi, e di cui il piano dell'espressione conosce differenti livelli d'astrazione organizzabili secondo un percorso generativo.

Non è tutto: l'analisi semiotica delle sequenze inscritte nel mondo naturale (cfr. Hammad 1978a, 1978b, 1979 e *infra*, capitolo quinto) mostra che è possibile mettere in relazione strutture del piano dell'espressione (ad esempio le configurazioni topiche) con strutture del piano del contenuto (per esempio relazioni modali tra attanti e/o relazioni polemiche o contrattuali). Questo risultato ci avvicina a Hjelmslev: la corrispondenza tra i piani dell'espressione e del contenuto non si fa termine a termine ma piuttosto tra un complesso strutturale e un altro complesso strutturale. Questo risultato è notevole in quanto le unità implicate sono semioticamente determinate e non sono date a priori; o meglio, per fare un confronto<sup>5</sup>, le unità implicate sono narrative e non linguistiche.

Questo risultato permette di concludere, a posteriori, che lo spazio può fondare una semiotica particolare. E questa conclusione è tanto più interessante in quanto è stata ottenuta con l'aiuto di un'analisi semio-narrativa che non ha fatto ricorso all'imitazione servile del modello delle lingue naturali.

<sup>1</sup> Apparso in «Actes Sémiotiques», VI, 27, 1983.

<sup>2</sup> Nel senso della teoria generale dei sistemi.

<sup>3</sup> *Indifferente* non vuol dire *indipendente*: c'è dipendenza dal momento in cui l'analisi del contenuto si appoggia su differenze al livello dell'espressione; c'è indifferenza nella misura in cui le distinzioni aprioristiche dell'espressione non si ritrovano sul piano del contenuto.

<sup>4</sup> A questo proposito cfr. Hammad (1973, 1976) e Groupe 107 (1974, 1976).

<sup>5</sup> Questa comparazione è scorretta, come ogni comparazione, ma ha il merito di rendere il risultato intuitivamente comprensibile.